

LINEE DI FAGLIA E QUESTIONI NAZIONALI
NELL'ACCELERAZIONE
DELLA DINAMICA IMPERIALISTICA
(Prospettiva Marxista – novembre 2023)

Gli assetti, i rapporti di forza del quadro imperialistico globale non sono mai fermi, immobili. Sono costantemente attraversati da mutamenti, condizionati dall'incessante azione di molteplici fattori e dalla loro interazione. Non costituiscono un dato statico che muta improvvisamente ad opera di una sola, grande sollecitazione, ma una dinamica. Mutano i ritmi, l'intensità, le manifestazioni e gli effetti all'interno del quadro. Processi che avanzano e si accumulano nel tempo precipitano, conoscono accelerazioni e salti di qualità. Forse solo da una maggiore distanza storica, disponendo di una più ampia e definita rappresentazione dei termini concreti con cui si esprime il moto profondo e determinante dell'ineguale sviluppo capitalistico globale, saremo in grado di cogliere i nessi precisi che uniscono le varie aree di crisi, gli specifici momenti di accelerazione, che le alimentano in un divenire comune. Ciò che però è già da ora evidente è la sincronia, la compresenza di rinnovate, intensificate tensioni lungo linee di faglia di questo quadro imperialistico. Alla guerra in Ucraina si è aggiunta la crisi in Nagorno Karabakh e il riacutizzarsi della questione palestinese, concentratosi intorno alla Striscia di Gaza. Inoltre, già da ora è possibile individuare un fondamentale elemento politico: affrontare questi snodi cruenti, questi punti nevralgici della dinamica imperialistica come se fossero casi singoli, slegati dal complessivo divenire dell'assetto imperialistico, come se fossero esclusivamente questioni nazionali prodotte da storie a sé, significa compiere un basilare, risolutivo passo nella subordinazione politica alle logiche, ai criteri di schieramento borghesi; significa abdicare da subito al compito della formulazione di una autonoma linea politica di classe. Allo stadio attuale, tra il conflitto in Ucraina e quello che si è concentrato sulla Striscia di Gaza sussistono rilevanti differenze in termini di valenza e peso come punto di snodo nel confronto imperialistico. A meno che gli scontri di Gaza non evolvano in una crisi più ampia, con il coinvolgimento più diretto e massiccio di attori regionali e centrali imperialistiche – sviluppo che ad oggi non si può escludere – la guerra in Ucraina si mostra come un crocevia di spinte e interessi più vasti e forti. La guerra che vede il tentativo dell'imperialismo russo di reagire ad un profondo processo di indebolimento nei rapporti globali e che, soprattutto con l'intervento politico di Washington, si è evoluta in una guerra nei fatti a detrimento dell'imperialismo tedesco e per il rafforzamento di un'"altra" Europa a contenimento del ruolo della Germania negli assetti europei e nello sviluppo di relazioni con potenze mondiali come l'imperialismo cinese, non è paragonabile al brutale riemergere della questione palestinese. Ciò non toglie che il conflitto a Gaza assuma un significato politico importante, soprattutto in realtà, come quella italiana, dove la questione palestinese ha conosciuto una specifica rilevanza e capacità di mobilitazione, una lunga storia di interpretazioni, impiego e utilizzo nell'azione e in base agli interessi di consistenti frazioni borghesi. Le reazioni complessive mostrate dallo scenario borghese dell'imperialismo italiano, con una spiccata, e non di rado urtante, unilateralità della valutazione delle cause e dei fattori alla base del riaccendersi dello scontro incentrato su Gaza mostrano quanto, nel corso dei decenni, l'equilibrio si sia spostato su posizioni filo-israeliane. È un mutamento che rispecchia spostamenti rilevanti nella politica estera delle frazioni borghesi italiane, nelle linee guida di una loro proiezione nell'area mediorientale e mediterranea, nei criteri e nelle direttrici della tutela dei loro interessi. Ma mostra anche cambiamenti profondi negli equilibri e nel tessuto sociale dell'imperialismo italiano. Una fisionomia sociale sempre più connotata da un prevalente tratto piccolo borghese e proprietario che è il risultato sia di un oggettivo ridimensionamento delle grandi concentrazioni industriali e operaie sia del drastico indebolimento della presenza politica e culturale di istanze proletarie. Un indebolimento che costituisce il retroterra essenziale per la pervasiva diffusione della percezione ideologica della propria condizione come una nicchia ripiegata su se stessa, "evoluta" ed "occidentale",

minacciata da migrazioni di masse povere e “arretrate”. Una percezione che non può che favorire la trasmissione a livello di massa di un greve manicheismo che identifica nello Stato israeliano il “buono” nella complessa e drammatica vicenda del conflitto israelo-palestinese. Non di meno, una lunga stagione di prevalenza di orientamenti e suggestioni ideologiche filo-arabe, non solo all’interno delle componenti di sinistra dello spettro politico del capitalismo italiano, ha lasciato tenaci sedimenti in molteplici ambienti politici. Tutto ciò aiuta a spiegare come il riaccendersi e l’intensificarsi del conflitto israelo-palestinese abbia conosciuto, in realtà come quella italiana, una particolare visibilità, un’attenzione mediatica e politica virulenta, per quanto sempre più scadente. Da questo punto di vista, il precipitare della situazione a Gaza rappresenta un banco di prova e un momento chiarificatore di non minore forza rispetto alla guerra in Ucraina. Affrontare questo momento nella coerenza di un approccio di classe e internazionalista è innanzitutto una cruciale questione di metodo. Ancora una volta emerge come l’*analisi* il più possibile precisa e oggettiva dei fatti storici in divenire e la coerenza dell’enunciazione e della difesa di *principi* guida in una specifica situazione siano, per le soggettività politiche che intendano impegnarsi nella continuità dell’esperienza marxista, *momenti inscindibili* dell’affermazione di un’identità politica, dell’azione politica. Pensare di poter sostituire questo sforzo con l’applicazione di un sistema di formule metafisiche, di schemi metastorici, ad una situazione non analizzata e non compresa nei suoi fattori più profondi ed essenziali, come griglie in cui incasellare pigramente i dati di una realtà che non necessita di una specifica comprensione, significa nei fatti rendersi subalterni e funzionali ad interessi borghesi e imperialistici non individuati e non capiti ma non per questo meno presenti e determinanti. La quasi esatta coincidenza temporale (ampiamente sottolineata sulla stampa internazionale) del raid compiuto la mattina del 7 ottobre dalle milizie legate all’organizzazione islamista Hamas, egemone nella Striscia di Gaza, con il cinquantenario dell’inizio della guerra del Kippur ci consente di fare un punto significativo dei processi e dei mutamenti che hanno agito sulla situazione della questione palestinese, all’interno del contesto regionale, nel corso dei decenni. Il confronto con la guerra del 1973 è rivelatore soprattutto nei termini di cosa è cambiato. Il conflitto di allora fu condotto da forze armate convenzionali di Stati e la coalizione araba ebbe come perno, per l’ultima volta, l’intervento militare della potenza regionale egiziana. Se il richiamo alla massima di von Clausewitz non è solo una formula di rito, allora bisogna concludere che le forme e la consistenza dei due momenti di conflitto dicono molto circa i più generali mutamenti politici intercorsi negli equilibri e negli assetti regionali e ancor più in generale della condizione del confronto imperialistico in cui la questione palestinese è pienamente sussunta. Allora la causa palestinese era già subalterna e utilizzata in un confronto intorno al ruolo e al peso regionale di Israele nelle dinamiche internazionali, confronto che vedeva direttamente coinvolti e impegnati gli Stati arabi, o per lo meno alcuni dei maggiori tra di essi, con i loro padrini e sponsor imperialistici. Gli attacchi e i raid del 7 ottobre rappresentano qualcosa di sostanzialmente differente, sono espressione di una situazione molto diversa. Non sono stati parte di una battaglia, di un’operazione militare volta ad infliggere alle forze armate israeliane una sconfitta sul campo. Se il significato operativo basilare di un’offensiva militare, come quella del 1973, è consistito nel rendere difficoltosa e il meno efficace possibile la reazione del nemico, al punto che l’esito ideale di questo tipo di operazioni sarebbe l’annichilimento sul nascere di ogni reazione, gli attacchi del 7 ottobre hanno manifestato un significato diametralmente opposto. Sono state azioni, su una scala militare enormemente minore di quella espressa dagli Stati arabi, volte a *indurre* una reazione. Non hanno mirato a colpire e intaccare il dispositivo militare israeliano ma a metterlo in moto in una direzione tale che possa sortire un determinato effetto politico. Anche nel caso in cui si rivelassero funzionali a trascinare le forze israeliane in una guerriglia urbana a Gaza, non possono comunque risultare funzionali ad ottenere o sancire un mutamento dei rapporti di forza sul piano militare tra le formazioni palestinesi e lo Stato israeliano. Il 7 ottobre è stata attuata un’operazione mirante a provocare la reazione israeliana, è stato uno schiaffo, cruento e doloroso, alla capacità israeliana di tutelare i propri confini e i propri cittadini. Se già cinquanta anni fa la causa palestinese, interpretata direttamente dalle formazioni politiche di una borghesia debolissima

e oggettivamente incapace di ritagliarsi significativi spazi di azione autonoma, era succube e funzionale agli sviluppi e alle mosse nel gioco di potenza regionale e imperialistico, oggi l'azione delle formazioni militari della Striscia di Gaza è il tentativo di far riguadagnare terreno, anche nelle opinioni pubbliche e nelle cancellerie arabe e del mondo islamico, ad una questione divenuta nel tempo sempre più marginale in queste più ampie dinamiche. Anche, e forse soprattutto, contro questa situazione e questa tendenza, hanno cercato di reagire, misurando i propri passi in sinergia con le direttrici di potenze e borghesie regionali oggi meno di ieri in grado di sostenere una guerra convenzionale e aperta contro Israele, le formazioni palestinesi che hanno organizzato e dato il via alle incursioni del 7 ottobre. È stato un tentativo di tenere viva la questione palestinese – e tenerla viva significa oggi, nella realtà del gioco di potenze regionali e imperialistiche da cui questa esistenza oggettivamente dipende, renderla acuta e di nuovo, in questo gioco, più pienamente ed efficacemente utilizzabile, impugnabile da taluni attori contro altri – tentativo inscindibile dal confronto interno alle formazioni politiche della borghesia palestinese, che esprime ancora in Cisgiordania l'assetto istituzionale dell'Autorità Nazionale Palestinese. È stato un tentativo di mantenere sul tavolo dell'offerta politica nel confronto tra Stati e potenze la questione nazionale palestinese da parte di formazioni politiche di una borghesia talmente carente di forza autonoma da doversi risolvere a questa mossa anche al prezzo di terribili costi umani, del rischio di un ulteriore, sempre più grave arretramento delle condizioni di vita della popolazione, costi e rischi che queste dirigenze borghesi hanno calcolato e accettato ma che si riverseranno in massima parte sul proletariato e il sottoproletariato palestinesi.

Il recente riacutizzarsi del conflitto israelo-palestinese, con le sue specifiche forme e modalità, mostra tanto quanto la questione nazionale palestinese rimanga irrisolta quanto sia mutata all'interno del quadro internazionale. Un tempo una leadership palestinese che intendesse porsi a capo della lotta per la soluzione della propria questione nazionale poteva mirare a questo obiettivo come effetto, ricaduta della mobilitazione di coalizioni di Stati arabi e con il sostegno di centrali imperialistiche. Poteva pensare di manovrare all'ombra delle unità corazzate egiziane o dei Mig siriani. Oggi ha dovuto colpire con razzi e raggruppamenti di miliziani diretti sostanzialmente contro obiettivi civili per cercare di suscitare una reazione israeliana che contribuisca a spargliare le carte di un gioco regionale e globale in cui ormai si vede emarginata e schiacciata. Riconoscere l'esistenza di una questione nazionale non significa ignorare ciò che tale questione rappresenta in una specifica situazione storica, il suo significato sociale e politico, i suoi nessi e le sue implicazioni con la situazione internazionale in cui è inserita. Nei Territori palestinesi non ha preso forma – i tempi della maturazione imperialistica non sono avanzati senza effetti sulle questioni nazionali che sono nel frattempo rimaste aperte – una realtà politica che potesse svolgere un ruolo simile al Regno di Sardegna nel processo di unificazione nazionale in Italia: piccola potenza, capace di muoversi all'interno degli spazi determinati dai movimenti delle grandi potenze e con le risorse, anche militari, sufficienti a perseguire i propri interessi strategici. La borghesia palestinese non ha mai potuto interpretare una forte, profonda spinta allo sviluppo delle forze produttive capitalistiche, eliminando vincoli e divisioni contrastanti questo sviluppo e unificando un mercato nazionale, come è riuscita a fare la guerra rivoluzionaria nazionale borghese a base contadina in Cina o in Vietnam. Rimane una grande esigenza che la soluzione della questione nazionale palestinese potrebbe assolvere: liberare la classe lavoratrice israeliana e palestinese dalla condanna a fare causa comune con la propria borghesia, identificandosi nella difesa del ruolo prevaricatore del proprio Stato nazionale l'una e subordinando inevitabilmente la propria battaglia di classe alla persistenza di un'oppressione nazionale l'altra. Un'esigenza con cui, nei suoi tratti essenziali, già Marx ed Engels si dovettero misurare in relazione alla questione irlandese. Ma oltre centocinquanta anni di differenziato sviluppo capitalistico nel mondo, di formazione e consolidamento di Stati intorno alle realtà nazionali ancora irrisolte nella loro dimensione statuale, generazioni di nazionalità senza nazione, di popoli senza Stato utilizzati, foraggiati, sobillati, intossicati e traditi nelle spire della dinamica imperialistica sempre più totalizzante e pervasiva, non potevano trascorrere impunemente. Come ha osservato l'economista palestinese Leila Farsakh, «l'economia palestinese ha conosciuto

importanti cambiamenti strutturali dopo il 1967 iniziando a trasformarsi da un'economia agricola in una orientata ai servizi e dipendente da Israele», con fenomeni di incremento del reddito individuale ma accompagnati dal «deterioramento della sua capacità produttiva nazionale di crescere indipendentemente da Israele e di assorbire la sua crescente forza lavoro»¹. Dopo la vittoria elettorale di Hamas a Gaza (2006) e la sua successiva affermazione militare contro l'ANP (2007) l'inasprimento del blocco israeliano intorno alla Striscia ha ulteriormente e drasticamente aggravato le condizioni economiche e sociali di quest'area. Secondo i dati forniti dalla rivista online israeliana "+972 Magazine", il 97% dell'acqua è considerata non potabile, oltre la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà, l'80% deve fare affidamento sugli aiuti esteri e la disoccupazione giovanile è al 64%². La Striscia di Gaza è lunga 48 chilometri, ha una popolazione di due milioni e trecentomila persone in 365 chilometri quadrati (1/10 circa della Regione Valle d'Aosta e praticamente pari all'estensione della Provincia di Prato) che ne fa una delle aree più densamente popolate del pianeta. L'economia della Striscia di Gaza «è dipendente dalle importazioni di forniture, in particolare alimentari, attraverso i valichi di frontiera con Israele ed Egitto» e «sopravvive grazie agli aiuti da sedici anni, da quando Tel Aviv ha imposto il blocco e vietato a quasi tutti i palestinesi di entrare e uscire senza un permesso speciale»³. Già prima dell'accelerazione del 7 ottobre e del successivo assedio israeliano alla Striscia di Gaza, il blocco attuato intorno a quest'area aveva comportato, con una drastica limitazione dell'accesso a materie prime, attrezzature e forniture energetiche, un drammatico deterioramento di un tessuto economico già fragile. Il parlamentare palestinese Jamal Al-Khudari aveva fornito all'emittente *Al Jazeera* dati eloquenti: il 70% delle famiglie a rischio di insicurezza alimentare, 300mila lavoratori disoccupati e l'80% delle fabbriche chiuse⁴. Se questo è il retroterra su cui si basano le formazioni armate che hanno preso parte ai raid del 7 ottobre non stupisce la loro abissale differenza politico-militare rispetto alle operazioni come l'attraversamento del Canale di Suez e l'attacco alle fortificazioni israeliane da parte dell'esercito egiziano nell'ottobre 1973. Gli esponenti più coerenti del marxismo non hanno mai negato a priori rilevanza e persino sostegno alle cause dei popoli in lotta per un proprio Stato nazionale ma non hanno mai nemmeno accordato *a priori* sostegno ad ogni lotta di questo tipo. Hanno costantemente analizzato nella situazione concreta quali forze sociali e politiche stessero guidando questa lotta e si facessero interpreti principali della rivendicazione nazionale. Si sono impegnati, quindi, a comprendere in che rapporti questa rivendicazione nazionale si ponesse, quali relazioni e implicazioni avesse, non sul piano di una logica scolastica e metafisica, ma nel presente di un momento storico specifico, con la situazione della *lotta di classe* e i suoi sviluppi, sia nell'area direttamente interessata dalla questione nazionale sia nei gangli più importanti della presenza e della lotta proletaria a livello internazionale. Cercando a nostra volta di rimanere nel solco di questa coerenza marxista, non possiamo escludere che la questione nazionale non possa un domani ritornare ad essere un tema urgente e significativo, un nodo rilevante nell'azione delle avanguardie di classe lungo il tracciato della strategia rivoluzionaria. Non possiamo nemmeno escludere che questo problema si possa riproporre all'azione internazionale del proletariato organizzato e cosciente in forme e con significati scaturiti da un intreccio di processi e di situazioni che ad oggi non possiamo prevedere: si pensi a come il potere rivoluzionario instaurato dai bolscevichi sugli spazi e sui territori dell'Impero zarista dovette misurarsi intensamente con la questione del riconoscimento di una molteplicità di istanze nazionali, storicamente oppresse nella "prigione dei popoli", e come questo versante della politica del regime rivoluzionario abbia costituito un cruciale banco di prova del significato reale di cesura e di svolta rappresentato dal potere scaturito dall'Ottobre (non è un caso che la "questione georgiana" sia stata al cuore dell' "ultima battaglia" di Lenin). Quali forze danno corpo oggi alla causa nazionale palestinese? Quanto possono realmente imporla sul piano internazionale in modo che sia qualcosa di più di un varco, un appiglio, uno spazio funzionale all'azione di Stati e potenze immensamente più forti, influenti, determinanti? Esiste la possibilità che emerga dal tessuto sociale del Territori palestinesi una forza che possa portare la propria causa nazionale oltre la dimensione di ferita aperta e infettata fino al midollo, impossibilitata a conoscere uno sviluppo autonomo di un

profilo economico e politico, all'interno del divenire e dello svolgersi del confronto tra potenze e centrali imperialistiche? È evidente che la borghesia palestinese non può avere queste caratteristiche e svolgere questa funzione. Né può subentrare ad essa, in questo ruolo, un proletariato spesso in condizioni di spaventosa vulnerabilità economica, sottoccupato e in balia di una angosciante precarietà, schiacciato dall'oppressione dello Stato israeliano e soffocato dalla corruzione e dalla disperata minorità politica delle formazioni politiche della borghesia palestinese. La soluzione della questione nazionale palestinese, che non si risolva in una sua negazione permanente ad opera dello strapotere israeliano, garantito da una rete di alleanze e complicità internazionali, non può derivare da una forza interna allo spazio sociale e politico palestinese. Lo abbiamo già scritto, ad oggi la prospettiva di una soluzione della questione nazionale palestinese può essere intravista solo in due scenari internazionali: imperialista o proletario. Nel primo caso l'affermazione di uno Stato nazionale palestinese, come risultante di un profondo mutamento degli equilibri e dei rapporti di forza tra potenze e delle sue ricadute in termini di confronto armato e negoziale sulla specifica questione palestinese, non potrà che essere l'ennesimo parto dell'imperialismo, con tutte le implicazioni, i limiti, i condizionamenti connaturati a questo esito. L'altro scenario, oggi ancora molto distante, al limite purtroppo dell'immaginabile, implicherebbe un *cambio del paradigma di classe*: l'iniziativa passa alla mobilitazione, alla pressione, anche su istituzioni e assetti politici borghesi, di una spinta del proletariato organizzato e capace di intervenire sul piano politico con effetti a livello internazionale. Questa pressione potrebbe spingere all'abbandono di schemi che finora hanno imprigionato la questione palestinese in un limbo infetto, ridando ossigeno e slancio anche a componenti sociali palestinesi che, forti di un nuovo referente sociale e politico nei centri nevralgici del quadro imperialistico internazionale, avrebbero la possibilità di stabilire rapporti e nessi meno passivi e subalterni rispetto alle dinamiche borghesi regionali. Perché questa prospettiva abbia qualche possibilità di concretizzarsi occorrono molteplici condizioni su cui non è possibile attualmente esercitare alcuna azione e sollecitazione, ma, per quanto riguarda il novero delle reali capacità di lavoro politico delle formazioni internazionaliste nelle metropoli imperialistiche, il piano su cui possiamo oggi effettivamente agire, occorre, come elemento indispensabile, che le avanguardie di classe delle metropoli imperialistiche, nei gangli più importanti del modo di produzione capitalistico su scala globale, si formino e si educino a concepire una propria politica, una propria autonoma soggettività di classe, si addestrino ad emanciparsi dagli schemi, dai criteri, dalle linee di demarcazione della politica borghese come unica forma concepibile di schieramento politico. Oggi lo scenario di un cambio di paradigma di classe può apparire inverosimile o come minimo confinato in un futuro lontano e indistinto, ma le accelerazioni storiche possono bruscamente imporre all'ordine del giorno questioni, esigenze, scadenze, sfide che fino a poco prima potevano apparire incorporee, totalmente "astratte". Bisogna assolutamente farsi trovare da queste accelerazioni il più possibile preparati. In quest'ottica, è necessario che ogni questione nazionale che si presenta e si presenterà nell'orizzonte del divenire di un capitalismo complessivamente approdato nei suoi snodi essenziali e nei suoi nessi determinanti alla fase imperialistica sia attentamente, accuratamente, analizzata, attraverso un rigoroso percorso di rielaborazione di dati presenti alla luce del processo storico che li ha determinati, attraverso uno sforzo di ricondurre questa situazione specifica ad un più ampio contesto internazionale, alle condizioni presenti e, ipoteticamente future, della lotta di classe internazionale. Uno dei più tristi e sterili vicoli ciechi in cui può rinchiudersi il confronto politico tra soggetti che intendono richiamarsi al marxismo e alla lotta di classe rivoluzionaria è la *guerra di citazioni*. Ma quando si può fare riferimento ad una formulazione che racchiude in maniera formidabile una ricchezza di contenuti e di indicazioni, su cui riflettere e da assimilare, non da imparare a memoria come precetti eterni e meno che mai da "sparare" in guerriglie scolastiche, è bene lasciare la parola ai maestri. «La tattica deve fondarsi sul calcolo preciso e rigorosamente oggettivo di tutte le forze di classe dello Stato in questione (nonché degli Stati limitrofi e di tutti gli Stati su scala mondiale) e sulla valutazione dell'esperienza dei movimenti rivoluzionari» (Lenin, *L'«estremismo», malattia infantile del comunismo*).

Considerare gli effetti, le implicazioni di una specifica questione nazionale alla luce dei compiti e dei nessi dello sviluppo di una lotta di classe che possa spingersi ad affrontare l'obiettivo rivoluzionario è un impegno di studio, di rielaborazione di fatti ed esperienze, di riflessione che non garantisce mai esiti precisi e conclusioni corrette, ma è certo che rimane l'unica strada percorribile da soggettività militanti marxiste che intendano lavorare veramente al partito rivoluzionario dell'*unica* classe rivoluzionaria.

Sempre in quest'ottica, bisogna sgomberare il campo da falsi e fuorvianti approcci, fondamenta sbagliate su cui non si può costruire una politica autonoma di classe.

La questione nazionale non può essere: né "risolta" arbitrariamente, decretando una sua definitiva uscita di scena dalla Storia senza possibilità di ritorno, né accettando passivamente la sua declinazione sulla base di concezioni, criteri e obiettivi propri di un mondo politico borghese ormai pienamente iscritto in una condizione imperialistica quale segno determinante del capitalismo globale. Di queste declinazioni fa oggi pienamente parte la contrapposizione tra Occidente e Sud Globale.

In fasi come l'attuale, di fronte alle accelerazioni del confronto borghese su scala internazionale e agli sbandamenti e alle derive che travolgono ambienti che si proclamano rivoluzionari e internazionalisti ma senza aver intrapreso un percorso di formazione teorica, politica che possa aver conferito sostanza, solidità e coerenza a questi proclami, emerge chiaramente, per chi ha occhi per vedere, la più profonda e autentica natura dell'internazionalismo: non semplice slogan, ma acquisizione teorica dell'esperienza di classe, tessuto connettivo dell'analisi e della strategia di classe.

NOTE:

¹ Leila Farsakh, *Palestinian Labour Migration to Israel. Labour, land and occupation*, Routledge 2005.

² Mohammed R. Mhawish, "Nella Striscia di Gaza sotto assedio", *Internazionale*, 13/19 ottobre 2023.

³ Francesca Mannocchi, "I civili intrappolati senza via di scampo così Israele punisce i miliziani di Hamas", *La Stampa*, 10 ottobre.

⁴ Maram Humaid, "Impoverished Gaza economy struggles under Israeli blockade", *Al Jazeera* (online), 24 giugno 2022.